

FONTE	SITO CIDI
ANNO	2009

Alcune considerazioni sul curriculum di Cittadinanza e Costituzione

di Aldo Musciacco

Pur comprendendo le motivazioni, sulle quali torneremo successivamente, la bozza del documento ministeriale sull' introduzione del nuovo curriculum "cittadinanza e costituzione" non solo appare, ad una lettura attenta, inefficace, ma contiene in sé un potenziale pericolo.

La scuola, infatti, ha sempre svolto una funzione educativa. L'ha svolta attraverso i saperi, continuando così quel lento lavoro del simbolico, ancorato all'interdizione paterna, alla rinuncia pulsionale, vissuta dal bambino fin dai primi anni di vita. L'adattamento sociale in età scolare veniva poi minuziosamente monitorato con tecniche di controllo e di disciplinamento di tipo comportamentista (voto in condotta, rapporti disciplinari, sospensioni ecc.).

Rispetto al tradizionale intervento educativo, il ministro propone, oggi, dinanzi all'incalzare di una crisi ormai dirompente, un curriculum specifico attraverso il quale gli studenti dovrebbero acquisire solide competenze di cittadinanza.

Un curriculum con alte finalità "etiche": un'ora settimanale per imparare ad essere, per conoscere se stesso, gli altri, il mondo. E' giusto chiedersi quale sia il sapere discorsivo in grado di legittimare un percorso formativo così impegnativo. La lettura del documento non aiuta affatto. La critica ai programmi di "educazione civica", finora svolti, non lascia intravedere altro che una generica trasmissione di valori e di norme indifferenziate. Un curriculum, quindi, senza sapere che ha la pretesa non solo di cambiare l'individuo, ma di misurare tale cambiamento attraverso la valutazione. Vorremmo ricordare al ministro e a coloro che hanno redatto il documento che il comportamento umano non è riducibile alla logica lineare e che la sua comprensione richiede un approccio complesso.

La posta in gioco, infatti, pretenderebbe un punto di vista legittimato dalla scienza e non dal senso comune. Se è l'etica della responsabilità in discussione, in un periodo caratterizzato dal godimento sfrenato, sia dia la parola ai saperi che, nella storia della cultura, hanno tematizzato lo studio del comportamento umano: la filosofia, l'antropologia, il diritto e la psicoanalisi. Lo studio di tali discipline ci terrebbe lontani da facili improvvisazioni, e ci aiuterebbe a capire qualcosa in più di ciò che accade nel mondo dei giovani.

Diversamente, nel leggere il documento ministeriale, si ha l'impressione che l'impianto culturale, che è alla base della proposta, sia una sorta di idealismo ingenuo, inquinato da nuove forme di autoritarismo. "Conoscere per essere" ne costituisce la sintesi. Ed è su questo aspetto che vorremmo richiamare l'attenzione di tutti coloro che ancora oggi, dopo l'appassionante dibattito sull'etica, che si è svolto nel corso del secolo passato, continuano a riporre fiducia nel percorso formativo di tipo "giuridico- morale", quale strada maestra verso la responsabilità individuale. La conoscenza non si traduce necessariamente in comportamento. Anche quando l'oggetto del conoscere assume la forma di un sé universalizzato - un sapere sull'uomo- il comportamento sociale dell'individuo non è affatto garantito, né prevedibile. Non ci insegna forse la storia del novecento - ma non solo quella- che individui perfettamente adattati all'ambiente sociale, cultori della filosofia e del diritto, abbiano poi commesso crimini orrendi contro l'umanità? Altro che bullismo!

La relazione tra il cogito, il mondo delle idee, dei valori acquisiti, e l'esistenza è ben più complessa. Siamo sempre determinati da costrutti simbolici ma questa determinazione richiede processi intrapsichici, relazionali e sociali più profondi rispetto alla mera conoscenza. Ed è un bene che sia così, altrimenti la manipolazione delle coscienze non avrebbe alcun limite. Il postulato cartesiano del "Cogito ergo sum" ha lasciato il passo ad una visione più attenta alle dinamiche dell'inconscio e del desiderio umano. I grandi "maestri del sospetto" (Nietzsche, Marx, Freud) hanno destituito e smascherato la falsa coscienza.

Perché, quindi, rimuovere il contributo che i saperi sull'uomo possono offrire alla nostra riflessione pedagogica?

La risposta, forse, è nel carattere paradossale dell'ideologia neoliberale che ispira la politica del governo. Paradossale perché agli individui viene inflitto una sorta di doppio legame, un'ingiunzione contraddittoria del tipo: "goditi finché puoi e non godere più per essere responsabile verso la società e te stesso". Da un lato l'ideologia promuove, attraverso la comunicazione mediatica, il godimento individuale, dall'altro si cerca di limitarlo con pratiche di controllo e di indottrinamento completamente inefficaci.

Se è vero che i cambiamenti sociali e culturali hanno dissolto il principio d'autorità, nella famiglia e nella scuola, minando la funzione simbolica delle relazioni educative, il rimedio non sta nel ritorno al passato, ma nell'elaborazione di un nuovo modello educativo e di una prassi ancorata al concetto di "cura" di sé e degli altri. La funzione educativa dei saperi disciplinari, che ha consentito, a tante generazioni – tra cui la nostra – l'accesso alla cultura non basta più. La scuola deve saper proporre nuovi spazi discorsivi che abbiano come finalità l'ascolto dei giovani, il riconoscimento della loro singolarità, l'elaborazione dei vissuti, la tematizzazione del senso. Una prassi, quindi, che accompagni il percorso d'istruzione delle nuove generazioni.

Siamo ben lontani, pertanto, dalla nuova materia e dalle competenze certificabili e valutabili con il voto. Chiunque legga il documento ministeriale resta esterrefatto dinanzi al quadro di competenze che gli allievi dovrebbero raggiungere dopo 33 ore annue – nel migliore dei casi – di trasmissione valoriale e di controllo disciplinare. Il concetto stesso di "competenza" meriterebbe una più alta tematizzazione. Che cos'è una competenza? Un saper fare? Saper tradurre un testo classico, saper governare un sistema informatico ecc. ? Perché confondere il "fare tecnico" con l'essere al mondo? Perché unificare, in modo così banale, le competenze di un artigiano, di un impiegato con la coscienza d'essere del cittadino e pretendere poi di certificarla? La virtù è altro. Ma proseguiamo, un bambino, appena svezzato, dovrebbe:

mostrare consapevolezza della propria storia familiare e personale; essere cosciente di come siano cambiate le sue relazioni sociali; porre domande filosofiche su temi esistenziali, sull'identità sessuale, sul bene e il male, sulla giustizia; il nostro enfant prodige dovrebbe ancora saper progettare (cosa?), risolvere problemi, gestire conflitti, negoziare compiti e impegni; spiegare come e quanto ci si sente legati alla propria famiglia, alla propria comunità, al mondo.

Succhiare il dito e riflettere sul pregio delle virtù dianoetiche. Nemmeno il piccolo Aristotele ci riuscì.